

La Scuola SPP Psicoterapia Psicoanalitica Individuale dell'Adulto

Ripropongo agli psicologi, alle psicologhe che vogliono conoscere la Scuola SPP Ad di Milano un articolo scritto nel 2009 dal Direttore Storico, Guido Medri, deceduto a Novembre di quest'anno. In questo articolo si respira il clima che caratterizza la SPP, i temi derivano da uno scambio continuo tra noi docenti e gli allievi, e tra me e Guido Medri da cui ho ereditato il ruolo di Direttore Scientifico.

Rimango a disposizione per qualsiasi chiarimento vogliate approfondire da questo articolo, e spero che queste righe, scritte da un Maestro, siano in grado di farvi ascoltare la musica psicoanalitica che tentiamo di suonare in SPP.

Simone Maschietto

La storia della SPP a cura di Guido Medri, fondatore storico

Parlo del mio lavoro in quanto una parte abbastanza cospicua delle mie attività rientra nel campo della formazione. Non solo porto la mia esperienza nei gruppi, ma anche ne ricavo molte informazioni ed insegnamenti. Se rimanessi rintanato nel mio studio la mia casistica si limiterebbe ai pochi pt. Che lo frequentano e non avrei alcun modo di confrontarmi con altre patologie. Ad es l'unico caso di pedofilia che conosco l'ho seguito in supervisione. Ora sto seguendo il caso di un pt. che aderisce ad una setta satanica. Ci si confronta poi con modalità relazionali del tutto inedite, vedi il caso di un omosessuale che stabilisce una curiosa alleanza con la sua terapeuta. Rimango sempre stupito di come personalità naturalmente terapeutiche possano affrontare problemi che richiederebbero anni di esperienza ed anche questo diventa un'acquisizione.

La SPP è stata fondata nel 94. Conta ormai 24 anni di vita ed ha specializzato centinaia di allievi. Si tratta di un'istituzione che vista dal di dentro con una lente di ingrandimento è piena di magagne ("perché no?") e passibile di grandi miglioramenti come d'altra parte è ovvio che sia, ma che nel suo insieme è saldissima. Dai primi corsi siamo arrivati alle due sedi di Milano e Torino. Contiamo ormai circa 250 allievi. Ogni anno abbiamo un numero di domande che spesso supera la nostra ricettività. Questo vuol dire 17 A. per il corso età evolutiva di Milano, 17 per l'Evolutiva di Torino, 17 per il corso Adulti di Milano, 17 per il corso adulti di Torino. Cito per esteso questi dati perché si tratta di numeri impressionanti. Non possiamo non chiederci come mai questo avvenga. La scuola è sicuramente costosa e impegnativa, è richiesta un'analisi personale, gli sbocchi lavorativi sono ridottissimi, già a livello universitario si sconsiglia l'approccio clinico e in particolare quello a impronta dinamica (Cose che tutti sappiamo, spesso i professori universitari lo dicono a lezione e parlano dell'analisi come di una barzelletta). Io mi occupo da sempre delle selezioni del Corso Adulti e ho abbastanza il polso della situazione. La gente viene da noi soprattutto tramite il passa parola, cioè sono quelli che sono già da noi o che ci sono stati che ci fanno propaganda, fatto questo oltremodo significativo e che non smette mai di inorgogliarmi e per il nostro programma molto clinico, tutto centrato sulla prassi terapeutica. Quello che conta però e che ci tengo a dirvi è la motivazione che li spinge. Gli Allievi vengono perché sono affascinati, sedotti dalla psicoanalisi. E' mia regola ad ogni colloquio sottolineare le difficoltà della scelta, addirittura sconsigliarla. La risposta è sempre la stessa, mi piace mi interessa, lo so benissimo che è difficile, ma ci voglio provare lo stesso, esattamente come ho fatto Io 40 anni fa. Quante volte poi mi sono chiesto perché non ho fatto il medico, ad es l'otorino, ho un amico che guadagna più di un milione di euro. Direi che questa è la migliore risposta a quanti di noi tendono a pensare in negativo, a vedere la parte vuota della bottiglia. Capita spesso anche a me, e l'entusiasmo di questi giovani mi rivitalizza e mi

ridà la voglia di continuare. Una disciplina che interessa in questa maniera, che esercita ancora tanta attrazione non può essere in crisi. Quest'anno in particolare il livello degli allievi aspiranti è molto alto. Ogni anno cambia, la nidiata di adesso è davvero promettente.

Per quel che riguarda i docenti direi che sono tutti a loro agio, non vengono pagati molto, ma è gratificante sperimentarsi come formatori e fare parte di un'istituzione. Il rapporto con gli allievi è buono, si instaura uno scambio reciproco che comporta una crescita da entrambi i lati. Anche se non mancano le difficoltà.. A volte ad es. mi sembra che non considerino abbastanza l'importanza e il valore di quello che offriamo e che da parte loro ci sia una continua richiesta mai soddisfatta. Altre volte al contrario mi pare di chiedere troppo come se li volessi coinvolgere in un lavoro troppo impegnativo, più attento alle mie esigenze che non alle loro. Soprattutto mi preoccupa che non abbiano lavoro. Non entro nei dettagli. Per quanto riguarda la formazione, proprio a volo d'uccello, mi sembra di individuare quale obiettivo principale quello di incoraggiare gli allievi ad avere un atteggiamento più professionale, più oggettivante, così che, oltre ad impegnarsi in prima persona nella relazione, facciano diagnosi (naturalmente in chiave psicodinamica e di analizzabilità) e quindi si responsabilizzino a dare delle interpretazioni. Ricordo le mie prime supervisioni con Muraro, quando mi diceva che dovevo smetterla di fare il neurologo, perché non si trattava di fare diagnosi, ma di curare una persona. Insomma dovevo essere più psicologo e meno medico. Ecco, i nostri A. dovrebbero seguire il percorso opposto. Non dimentichiamo che sono psicologi, senza esperienza clinica, per la più parte molto giovani e di sesso femminile.

Ma qual è il giudizio su un piano più ampio? Che posizione occupiamo nel contesto generale?, la formazione che forniamo è adeguata alle nuove richieste di aiuto, facciamo un servizio alla nostra disciplina, che cosa significa fare psicoterapia psicoanalitica?

All'inizio il confronto, per quanto atteneva a me, non so bene cosa pensassero gli altri, era con la SPI, con la Psicoanalisi come istituzione. Nella mia relazione a Montebello della Battaglia dedicavo a questo confronto molte pagine. Rilevavo i vantaggi della dimensione psicoterapeutica. Potevamo chiedere ai nostri allievi che facessero un'analisi, ma senza imporre che si trattasse di una analisi didattica giunta ad un buon livello (quasi al termine), la selezione degli allievi era meno rigida, l'arco dei pt che potevano trattare e, quindi supervisionare era infinitamente più ampia. Davo però forte risalto al rischio di un eclettismo confusivo. A distanza di anni il vertice da cui parte la mia osservazione è abbastanza cambiato. Siamo diversi, e ci siamo confermati e ci confermiamo in questa diversità anno dopo anno. D'altro canto la SPI porta avanti una politica che sembra avulsa dalla realtà in cui viviamo e si presenta come un'istituzione anacronistica. Ho appena letto un articolo su uno degli ultimi numeri dell'International di una psicoanalista di Roma che batte proprio su questo tasto, in particolare sull'obbligo che il pt. da portare in supervisione didattica faccia quattro sedute la settimana. Sono rimasto colpito dal tono dell'articolo, irritato, sarcastico, pieno di acrimonia. Un pt. del genere non c'è più, si tratta di una razza ormai estinta, se poi lo si trova non ci si può permettere che se ne vada e via di questo passo. Il fatto poi che dà una nota di comicità sgradevole e di ipocrisia è che neppure il supervisore didatta ha dei pt. a quattro sedute sul lettino, è risaputo. Questa è una critica che non riguarda i temi che noi, che abbiamo lavorato con Cremerius già ben conosciamo: il problema dell'analisi didattica, l'autoritarismo, la mancanza di creatività, non mi dilungo, in tanti ne hanno parlato, Kemberg in testa, ma che va molto più a fondo perché insiste su un aspetto pratico, concreto. Che senso ha imporre un pt. che non si trova? E' troppo contraddittorio. C'è qualcosa che non funziona nel training, nella formazione, e a questo punto c'è qualcosa che non va nell'intendere la psicoanalisi stessa. E' chiaro che un modello tanto aristocratico ed elitario è tanto lontano da noi che neppure più si pone come elemento di paragone, è al di là del muro.

A questo punto, potremmo risolvere il problema in modo piacevolmente radicale. Visto che per loro è così importante proteggere l'oro dell'analisi dal rame della psicoterapia, mentre noi siamo dentro fino al collo nel tentativo di trovare delle mediazioni fra le due, lasciamo che loro si occupino di psicoanalisi, quella con la p maiuscola e noi ci interessiamo del resto. Purtroppo però il discorso si presenta molto più complicato. Io ho fatto le mie due analisi con loro, anche se poi entrambi gli

analisti ne sono usciti, la mia ferma intenzione era di farne parte e se questo non è successo è perché il mio analista di allora non è diventato didatta, le mie supervisioni, a parte Benedetti e Muraro, le ho fatte con loro, leggo la loro rivista. Lo stesso Cremerius, Presidente onorario della nostra scuola, era un analista dell'IPA. Non posso buttarmi il mio passato alle spalle come se niente fosse. Paradossalmente, sono più liberi e più autonomi di me i miei allievi che fanno capo a me e che ne sono sempre stati fuori. Comunque, nessuno di noi e per nessun motivo lascerebbe il monopolio dell'analisi ad altri. Peraltro sappiamo bene come la più parte dell'attività di questi colleghi è a carattere psicoterapeutico. Il confronto quindi è tuttora aperto, non si vede come potrebbe essere altrimenti.

Dovremmo poi parlare delle altre scuole e del rapporto che abbiamo con loro. Sappiamo che sono ormai in numero smisurato e non si peccerebbe certo di malignità se supponessimo che molte di loro sono di livello decisamente inferiore al nostro. D'altronde siamo in Italia. Si sono create un numero spropositato di facoltà di psicologia, gli psicologi sono tantissimi e bisogna trovare loro, prima un parcheggio, le Scuole, e poi un'occupazione. La prima cosa da dire è che è un bene che noi ci siamo. Chi voglia lavorare come psicoterapeuta deve specializzarsi, lo sappiamo. Se dunque non ci fossimo, le nuove leve si orienterebbero di necessità verso scuole di altri indirizzi e sarebbe un disastro. Saremmo circondati di terapeuti cognitivisti, ghestaltisti, neurolinguisti ecc. La seconda è che dobbiamo aggrapparci alle nostra identità, alle nostre radici culturali per non farci confondere e travolgere. Si discute ad es. se dobbiamo tenere ferma la clausola che per entrare è necessario che l'allievo abbia iniziato un'analisi personale. Al di là di considerazioni anche condivisibili non dovremmo cedere su questo punto, ma abbiamo trovato un compromesso, l'allievo l'inizierà entro il biennio.

La terza è la più ovvia ed è che il numero degli psicoterapeuti, al di là dei singoli indirizzi, è cresciuto e continua a crescere in tutta Italia al ritmo di centinaia e centinaia ogni anno. Questo ci dà la misura di quanto il mondo attorno a noi sia cambiato e stia cambiando, sembra di assistere all'avanzata di un esercito che continua ad ingrossarsi alla ricerca di nuovi spazi da occupare. Pensate che quando mi sono laureato non avevo neppure dato l'esame di Psichiatria perché la Psichiatria era una materia facoltativa e che tuttora le scuole mediche – tradizionali, licenziano pochissimi specializzandi. Ad es. la Scuola di specializzazione in Psichiatria a Parma conferisce 6 diplomi l'anno. Laddove solo la nostra scuola ne attribuisce 60. Siamo di fronte ad eventi di grande complessità che rappresentano una novità assoluta, di stampo prettamente italiano, che andrebbero studiati con la più grande attenzione. Ovviamente cambia il rapporto domanda offerta, nel senso che la seconda è sempre più sovrabbondante. Il fenomeno però è soprattutto interessante per le sue conseguenze sul piano culturale e sociale. La psicologia è ovunque, nelle scuole, nel mondo del lavoro a tutti i livelli, nello sport, nei tribunali, nelle diatribe condominiali ecc. e purtroppo presso i mass media. Potremmo rallegrarci, è più che positivo che ci si interroghi sulle motivazioni di tanti comportamenti sia a livello individuale che di gruppo. Più la psicologia prende spazio più prende potere. Il rischio però è quello della banalizzazione, della massificazione, e per quanto ci riguarda, del declassamento dello specifico del nostro messaggio a chiacchiera da salotto, e delle nostre terapie a un fenomeno di moda. Non ci è per nulla facile salvarci ribadendo la dignità della nostra tradizione scientifica perché la analisi non fa parte delle discipline mediche e viene letta come una branca della psicologia. Ma io, per dire, mi definisco psichiatra.

Temi così complessi andrebbero capiti meglio. A mio parere le varie scuole potrebbero impegnarsi di più in questo senso. Da tempo sto pensando se non sarebbe il caso di un confronto con tutte loro. Non dobbiamo fare di tutte le erbe un fascio, alcune di loro sono di ottimo livello. Non abbiamo rapporti con nessuna a livello ufficiale. Io ho avuto modo di conoscerne parecchie, e già allora al di là della simpatia o meno sul piano personale, non si sapeva di che cosa parlare. Forse non si voleva dare informazioni al nemico, perché era evidente una certa competizione. Sarebbe auspicabile, per non dire doveroso, uno scambio e una riflessione comune. Va rilevato che le scuole che tengono l'atteggiamento più riservato, per non dire più spocchioso, sono purtroppo proprio quelle a indirizzo psicodinamico. Comunque, al momento siamo impotenti di fronte a eventi del genere, anzi, li

alimentiamo noi stessi. Ci si chiedeva se la formazione risponda alla domanda del pt di oggi? Per rispondere dobbiamo prima chiederci chi è il pt che oggi ci chiede un aiuto? Per rispondere faccio per prima cosa riferimento ad uno scritto di Petrella. Petrella descrive il Sé macchinale, il corpo protesico, i tratti perversi, la disseminazione di nuclei psicotici ecc, e arriva a conclusioni inquietanti. Vi leggo, se ho ben capito, - si è sul punto di affermare che la analisi come pratica clinica è prossima al crepuscolo. Se il trattamento consiste nella messa in crisi e nell'elaborazione di una struttura siamo impotenti, non abbiamo strumenti se la stessa manca. Lo psicoanalista fa l'abito ma la stoffa la mette il pt. Insomma sta venendo a mancare il pt per l'analisi. Forse non resta che scavare una fossa, metterci dentro tutto quanto sappiamo e sopra lo scritto "qui è morto l'Edipo", anno 2007 -. Siamo d'accordo? Io ricevo con interesse queste suggestioni, ma trovo che il tono sia apocalittico. Sono davvero così cambiati i pt che trattiamo oggi rispetto a qualche decennio fa? Ricordo quando ho incominciato a lavorare in Guardia Psichiatrica prima nel 68. Mi sembrava che la città fosse impazzita. Vedevo ogni giorno una media di almeno mezza dozzina di TS, crisi psicotiche, bouffée deliranti, tossicomani di tutti i tipi, esplosioni di impulsività e di violenza, folli ubriacature. La mia prima pt privata, me la aveva inviata la Dusi, un caso che non scorderò mai, è stato quello di una pt lesbica tradita dall'amante e ricoverata in casa di cura perché rifiutava il cibo. Era una donna dolcissima, meravigliosa, che molto correttamente come prima battuta, mi aveva messo sull'avviso che aveva piacere di dialogare con me, ma che comunque se l'amante non fosse tornata da lei si sarebbe uccisa. Cosa che avvenne puntualmente nel corso delle vacanze estive. Io mi chiedo, quando mai abbiamo lavorato con pt così ben strutturati "come sarebbe richiesto" ? Ce lo diceva già Cremerius: mai visto in studio il nevrotico che si voleva vedere. Io ho avuto a che fare con borderline, psicosomatici, personalità narcisistiche, veramente molte, schizoidi e ricordo con terrore il trattamento delle cosiddette facili nevrosi isteriche, fobiche e ossessive. Già allora la sfida era con i nuclei psicotici disseminati in ogni tipo di patologia, quella isterica inclusa. Il bastione dei Baranger a significare una chiusura autistica che impedisce la relazione, è dei primi anni 60, così come le disquisizioni di Rosenfeld sul narcisismo onnipotente e, poco più tardi, quelle sul narcisismo di morte di Green. E poi, tagliamo la testa al toro, Freud parlava di Thanatos nel 20. Era un classico partire dalla rimozione per arrivare ai meccanismi di difesa più arcaici, in primis l'identificazione con l'aggressore. Dunque la psicoanalisi ha sempre avuto a che fare con pt gravi, anche se si poteva puntare su una struttura egoica che nel complesso teneva, il pt per l'analisi è un'astrazione.

Vedete quanto sono e rimango un analista. In fondo mi tiro la zappa sui piedi perché sarebbe più conveniente prendere per buone le riflessioni di Petrella così da arrivare a dirci che l'unica terapia possibile a questo punto è proprio quella che proponiamo noi, la psicoterapia analitica.

Può essere che Petrella veda lontano che le sue considerazioni abbiano un valore profetico. Mi permetto una digressione a carattere sociologico, d'altra parte il discorso che sto facendo è zeppo di riflessioni a questo livello. Vedete come ho appena lasciato un tema di altissimo interesse sul piano teorico. Questi testi dal titolo molto significativo comprendono vari scritti che tendono a rimarcare gli effetti patogeni sulla persona del cosiddetto post modernismo. Io mi permetto di avere qualche dubbio E' così cambiato il mondo? Il lavoro di David Riesman sulla dissoluzione del nucleo familiare e sull'individuo eterodiretto è degli anni 50. Ed è tanto peggio questa società senza padri? Era meglio allora quando c'era il fascismo ed hanno messo un fucile sulla spalla di mio padre e lo hanno mandato in Francia a combattere, e poi pure in Russia? Quando i bambini stavano con le braccia in seconda e il maestro ti dava delle bacchettate sulle dita?

Torniamo ai pt. Forse si accorgono di più dei cambiamenti quelli che lavorano con gli adolescenti. Sento dire che sono un disastro. Non sono contenuti, sono ipereccitati, impulsivi, violenti, già dei caratteropatici; e che non si sa che fare visto che dalla famiglia alla scuola non c'è nessuno che si prenda davvero cura di loro. Mi viene da obiettare che l'adolescenza ha sempre fatto scandalo e anche ai miei tempi in quanto a comportamenti sociopatici non si scherzava affatto. Sono decisamente aumentati i pt con problematiche narcisistiche. Andrei però cauto nel segnalare una così marcata differenza rispetto a prima, in quanto dopo Rosenfeld e Kohut siamo più avvertiti

rispetto a queste tematiche. Mi ha colpito la sensibilità che il gruppo a Scuola ha mostrato per le problematiche legate all'autostima nel corso della discussione sul caso della Docente Maggioni durante il gruppo proposto da Lingiardi per sperimentare lo SWAP, mentre per me si trattava in grandissima parte di difficoltà di controllo.

Come vedete cerco di rimanere con i piedi per terra, e l'unico modo è quello di rifarmi a ciò che osservo nella mia pratica di clinico e di formatore. La novità che mi pare di notare è l'aumento esponenziale di quei pt che io definisco del tipo "mordi e fuggi". Vengono con una richiesta di aiuto, ma è sottinteso fin dall'inizio che tutto vogliono tranne che di farsi davvero curare. Hanno già sperimentato varie terapie: farmaci psichiatrici a iosa, varie psicoterapie non si sa bene con chi e magari già in età scolare o in adolescenza e dopo qualche colloquio si sa già che tenteranno da un'altra parte, magari si iscrivono a una palestra o a un beauty center. Io mi interessavo del caso con un atteggiamento che definisco "da turista". Sono dei consumatori di terapia, che cambiano continuamente negozio, sempre in bilico fra bisogni di dipendenza e autonomia. Per loro non c'è l'indicazione al trattamento analitico. Se si prova a suggerirlo non capiscono o si mettono a ridere o si offendono. Direi che manca loro la base culturale per accedere al nostro punto di vista, più che i quattrini o il tempo. Un tempo tendevo a svalutarli e con loro me stesso. Mi interessavo senz'altro del caso, ma con l'atteggiamento del turista, che è giusto lì per dare un'occhiata. Con il tempo però ho cambiato idea, perché tendono a tornare oppure molto spesso mandano altri pt. Che riferiscono che sono stato caldamente raccomandato da loro, segno evidente che si sono trovati bene con me. Credo che il mio merito sia soprattutto di ascoltarli senza dare risposte, un po' perché non ci sono e poi perché non le vogliono. Così si sentono capiti. Questo può essere un terreno fertile per i nostri allievi che non peccano certo in sensibilità e in capacità di ascolto.

Intendiamoci, succedeva anche prima, ma molto di meno. Può essere che proprio qui si annidano le nuove patologie sostanzialmente incurabili di cui parla Petrella, gente che non intende promuovere in se stessa un cammino di autonomizzazione, ma che preferisce alimentare un'immagine di pseudo emancipazione, che la rimanda sempre ad un oggetto esterno che sempre tale deve rimanere ed intercambiabile, da cui dipendere concretamente (mai sul registro simbolico). Difficile comunque tratteggiare la gravità di questa patologia; spesso l'analisi sembra accanirsi verso atteggiamenti che secondo il senso comune sono normali.

L'altra considerazione, e qui scopre l'acqua calda, è che vengono sempre di più a mancare i pt da mettere sul lettino. Io me la cavo ancora, perché faccio qualche analisi cosiddetta didattica, ma resta il fatto che ho giusto due pt a tre sedute, e che chiamo ormai analisi quelle che si sono sempre chiamate psicoterapie, cioè i trattamenti a due sedute. I motivi sono infiniti. Sta accadendo in Italia quello che accadeva già 30 anni fa in Inghilterra (me ne aveva parlato allora Brenman) e negli Stati Uniti (a Yale l'analista che ci aveva ospitato dopo il congresso aveva un solo pt in analisi). Non ci sono soldi, manca il tempo, o forse, come diceva Petrella, si tratta di un compito troppo impegnativo per l'uomo di oggi. Un altro motivo è che la psicoanalisi come pratica clinica non si è fatta certo una buona pubblicità. I risultati sono troppo spesso scadenti o comunque ben lontani dalle aspettative iniziali o di troppo poco conto in paragone al grande impegno in termini di tempo e di quattrini che comporta. Io vado sempre a cercare nella letteratura delle esemplificazioni cliniche. In fondo non mi interessa quello che si dice, ma quello che si fa e trovo continue conferme di questa mia opinione. Vi invito a leggere questi casi, davvero esemplificativi del basso livello del trattamento.

Cosa succede se le sedute si diradano. La mia esperienza è che è comunque possibile un lavoro a largo raggio che voglia incidere in profondità sulla struttura del pt, ma ci vuole più tempo. Questo è intuitivo, ma mi sembra nella mia pratica di poterlo dimostrare. Due esempi a proposito di due terapie che sto terminando. La pt. era molto depressa, si era defenestrata. Le ho dato farmaci, ho evitato il ricovero. Si è risposata, due figli. Dopo anni risono ritrovato a lavorare con un'isterica, ma il problema principale riguardava l'ansia di separazione e l'aggressività repressa. Credo di avere portato a termine un'analisi approfondita e soddisfacente a una seduta, ma il trattamento è durato 22 anni. Se calcoliamo circa 35 sedute l'anno il conto è di 700 sedute complessive. Lo stesso

per una terapia sul finire a una seduta i primi due anni e poi a due sul lettino. Anche qui la pt. si è sposata, ha avuto aborti e poi un figlio(se si segue il pt. per molto tempo ci si confronta con quanto gli accade nella sua vita), pesanti lutti ecc .Sono soddisfatto del lavoro e dei risultati, ma la terapia è durata 10 anni . Anche qui se si fa il conto ci avviciniamo alle 600 sedute.

Non entro nel merito sul piano tecnico della psicoanalisi soft o della psicoterapia. Delle varie considerazioni che avrei da fare mi limito a due . La prima è che non si può trattare una nevrosi caratteriale a una seduta settimanale . Si può tentare come nel caso che vi ho proposto, ma solo nel caso che proprio non ve siano le condizioni materiali per un trattamento più intensivo. Si fa un cattivo servizio alla psicoanalisi e al pt. La seconda, a carattere più generale, è che non parliamo a sufficienza di questi temi. Nelle occasioni ufficiali, congressi ecc ci confrontiamo al più alto livello possibile sull'indirizzo teorico, su programmi di studio e di ricerca, e questo è giusto, ma così rischiamo di cadere nello stesso errore della SPI, cioè di infilarci un cannocchiale e vedere le cose che stanno più lontane e non guardare quelle che ci stanno a un palmo di naso e cioè che tanto ci confortiamo del nostro sapere quanto ci viene a mancare la opportunità di applicarlo. La situazione di mercato inoltre ha dei ritorni imponenti a livello di tecnica, vedi il Cavalli. Sembra incredibile a distanza di tempo. E' cambiato tutto, proprio il modo di intendere il trattamento, ma badate il cambiamento non deriva tanto da una riflessione, ma è in conseguenza del dato spicciolo, quanto mai concreto che certi pt. non esistono più. Le differenze rispetto ad allora sono davvero tante. Ad es. E' più complicato evidenziare le ansie di separazione perché il pt avverte molto meno il distacco di un analista che già vede poco, la gestione del lato frustrante del trattamento legato alla neutralità e all'astinenza, cambia, perchè un setting a tre sedute è ovviamente di per sé molto più contenitivo, diventa di importanza essenziale la gestione del lettino, si diventa più attivi, ci si trova ad inventare ecc.

Piuttosto, visto che abbiamo incominciato a parlarne rimettiamo il dito nella piaga. Mancano i pt. Addirittura anche per la famosa seduta settimanale. Me ne accorgo io in particolare, sono molto sensibile rispetto a questo problema, perchè i nostri allievi ce ne parlano continuamente risvegliando in me un senso di frustrazione ed impotenza e di preoccupazione per il loro futuro. Va detto però che ormai questa difficoltà è avvertita da tutti , anche da parte di vecchi analisti più che accreditati. Non c'è lavoro tout court. Anche in questo caso i motivi sono infiniti. Siamo in troppi, l'abbiamo già detto, le altre psicoterapie sembrano più efficaci per trattare il sintomo, la psicofarmacologia ha fatto passi da gigante. Un altro punto è che siamo troppo timidi o riservati, non ci facciamo conoscere come se rimanendo defilati confermassimo la nostra specificità.

Tutto ciò cambia profondamente l'assetto relazionale. Quanto abbiamo riflettuto sulla dinamica del potere in analisi! adesso ormai è l'analista privo della famosa lista di attesa e quindi privo di potere ad avere bisogno del pt. Potremmo poi interrogarci se non si può fare qualcosa concretamente. Tempo fa volevo che ci si impegnasse in una nuova iniziativa . L'idea è che nascesse una cooperativa formata dagli allievi e che si facesse una struttura ambulatoriale aperta all'esterno con il patrocinio della Scuola. L'idea la sta portando avanti il mio collega Maschietto, segretario scientifico della Scuola. Non dimenticate che si fa cultura non solo pensando e scrivendo, ma anche attraverso l'azione inventando nuovi spazi di intervento.

Penso di avere finito. Ho concluso sottolineando due aspetti problematici cui dovremmo cercare di dare risposta: un certo ritardo nell'elaborazione dei cambiamenti cui il trattamento analitico è andato incontro e la continua, lenta erosione della nostra figura professionale. Ho toccato temi che non mi sono affatto congeniali. Ma l'analista deve interrogarsi sul mondo che si trova attorno, abbiamo lo straordinario esempio del Freud di L'avvenire di una illusione e del Disagio della civiltà e soprattutto noi che operiamo in una istituzione che ha, essa stessa, una rilevanza sociale e che da un lato non può non risentire dei cambiamenti che accadono nel sociale e dall'altro è essa stessa a determinarli. Siamo soggetti a esigenze contrastanti , cambiare al passo dei tempi e rimanere fedeli a noi stessi; fare analisi e fare psicoterapia. Dovremmo quindi cercare di essere il più lucidi possibile rispetto a quanto stiamo facendo.